

137° VIAGGIO: 3-10 MARZO 2000 IN MONTENEGRO, ALBANIA, MACEDONIA E KOSOVO.

Padre Leonard Orec ci doveva tornare nei Paesi toccati dalla guerra del Kosovo: deve mantenere i contatti ormai avviati da anni. Ora lui è un pezzo grosso della Curia Generalizia dei Francescani a Roma, responsabile dell'Ufficio Sviluppo O.F.M., con una visione delle necessità di tutto il mondo; ma è più conosciuto perché fu parroco di Medjugorje e poi coordinatore di tutti gli aiuti che i "cari figli" della Regina della Pace hanno portato e portano alle popolazioni colpite dalla guerra nell'ex Jugoslavia. Anche Zeljka, che lavora nell'ufficio di Padre Leonard a Spalato, ci teneva. Mirella di Finale Emilia e io lo desideravamo da tanto tempo: per renderci conto di quelle situazioni e anche per visitare le famose chiese ortodosse di Ocrida in Macedonia. Un viaggio esplorativo e conoscitivo, con qualche aiuto in denaro; non con i furgoni, ma su una land rover guidata dall'amico Sandro di Cervia.

Sabato 4 marzo. Montenegro. Sbarchiamo a Spalato provenienti da Ancona e, dopo una cordiale visita all'Arcivescovo emerito Mons. Frane Francic, costeggiando, raggiungiamo Slano per un pranzetto nel convento francescano. Passiamo sopra Dubrovnik mentre il cielo si rannuvola e poco dopo entriamo in Montenegro, transitando da Herceg Novi, la città natale di San Leopoldo Mandic. Iniziamo così il giro delle famose Bocche di Cattaro, la più profonda insenatura della costa dalmata, di insuperabile bellezza, nella successione di tre bacini, fra montagne altissime e grige, quasi nere oggi, dato che anche il cielo è scuro. "Monte-Negro" davvero! Davanti a Perast, su un isolotto artificiale, sorge il venerato santuario della Madonna dello Scarpello. Visitiamo la bella cittadina di Cattaro (Kotor) con la romanica cattedrale di S. Trifone in fase di restauro.

Costeggiamo (posti bellissimi!) e poi ci addentriamo fino alla capitale Podgorica per raggiungere nel tardo pomeriggio la missione francescana di Tuzi. Qui eravamo venuti il 2.10.1998 con i furgoni per aiutare i profughi albanesi del Kosovo. Rivediamo Padre Pasko, Padre Domenico e le brave suore. Dopo aver celebrato la S. Messa, ceniamo con loro. Ci spiegano che nel territorio della missione ci sono ancora 6000 profughi del Kosovo, ma sono cambiati: ora sono serbi e rom.

Domenica 5 marzo. Albania. In pochi chilometri raggiungiamo il confine con l'Albania. C'è tensione in Montenegro. Per le mire indipendentiste del suo nuovo presidente Milo Djukanovic dalla federazione con la Serbia, Milosevic ha mandato truppe ai confini, che nei giorni scorsi erano stati anche chiusi. Oggi si passa, ma con un controllo in più: quello dell'esercito jugoslavo. Alla dogana albanese noi italiani dobbiamo pagare 40 dollari a testa per entrare. La strada peggiora vistosamente, specie nei centri abitati. Attraversiamo villaggi poverissimi; cumuli di immondizie intorno alle case, fogne in superficie. Tutto si vende sulla strada, anche la carne: su una vecchia tavoletta di legno. Passiamo da Bajze dove è in avanzata fase di costruzione un grande centro parrocchiale, il cui tetto è stato donato dall'amico Dall'Ara di Cervia. Vengo a sapere dopo che questa diventerà nuova sede vescovile. Dopo Scutari, con strade impossibili, attraversiamo la cittadina di Lezhe dove vediamo il mausoleo di Gjergj Kastrioti, detto Skenderbeu, grande eroe albanese. Nacque vicino a Tirana nel 1400, rapito a sette anni dai turchi, diventò ufficiale nell'esercito turco in Albania. Dopo 30 anni uno zio lo riconobbe e gli raccontò la storia del loro popolo; organizzò così la difesa del suo popolo contro i turchi. Era un gigante e portava, una spada enorme. Il Papa stava venendo per incoronarlo re, ma la nave fece naufragio e il Papa morì nell'Adriatico. Lui invece morì di tubercolosi nel 1468. Qualche mese fa qui a Lezhe, nella chiesa francescana, Padre Leonard conobbe Antoneta, una sveglia ragazza diciassettenne che dovrebbe venire in Italia a studiare. Secondo Antoneta gli albanesi sono sì poveri, ma soprattutto nella testa. Verso mezzogiorno arriviamo al convento francescano di Lac, dove oggi si inaugura la nuova casa delle Suore Figlie della divina Carità. Questa congregazione nacque in Austria. Cacciate dai comunisti, le suore della Slovenia vennero a Cetinje, in Montenegro, e poi anche qui in Albania. La festa è grande. Da Tirana è arrivato l'Arcivescovo Mons. Rok Mirdita, un albanese che ha studiato in Croazia e poi è stato 21 anni a New York. Un pulmino di suore è arrivato da Zagabria con la Madre provinciale, dalla quale dipendono le comunità della Croazia, Bosnia, Montenegro, Kosovo e Albania. Altre suore sono arrivate da Roma, dalla Bosnia e soprattutto da Scutari, con novizie e candidate, molte delle quali sono del Kosovo. Il parroco francescano, Fra Vlatko Soldo, proveniente da Siroki Brijeg, vicino a Medjugorje in Erzegovina, fa gli onori di casa e ospita anche noi. La serata si conclude con tanti regali, indirizzi di saluto e allegri canti.

Lunedì 6 marzo. Albania – Macedonia. Dopo la S. Messa partiamo per Tirana. Vicino alla capitale la strada è buona, ma in centro il traffico è caotico. Non ho visto semafori! Facciamo visita al centro Salesiano, dove Don Izidor Lukic ci mostra la grande ed attrezzata scuola professionale, frequentata da molti giovani. Questo Centro, fino a pochi mesi fa, ha ospitato moltissimi profughi del Kosovo: ne era invaso! Anche in Albania i cattolici sono una minoranza eppure mi sembra di capire che i loro centri e le loro scuole sono un po' la speranza per il futuro di questo disastroso Paese. Con Don Izidor andiamo all'Arcivescovado, proprio di fronte al mausoleo di Oxa, l'ultimo terribile dittatore comunista, mai sepolto nel grandioso mausoleo che si era fatto, quasi a forma di piramide. L'Arcivescovo Rok Mirdita, conosciuto ieri a Lac, non c'è e ci riceve il suo segretario, Don Henry Veelkamp, un giovane sacerdote olandese che fece un pellegrinaggio a piedi dall'Olanda alla Terra Santa per chiedere una conferma per la sua vocazione sacerdotale e proprio nella sosta a Medjugorje ricevette questa grazia. Ci accompagna a visitare il cantiere della nuova cattedrale che un'impresa italiana di Erba (CO) sta costruendo. Lasciamo Tirana puntando verso Ocrida in Macedonia. Attraversiamo

bellissimi paesaggi montani, costellati dai soliti bunker di grigio cemento armato, folle caratteristica di questa povera Albania: il dittatore Oxa ne fece costruire 700.000! Sullo sfondo si comincia a vedere l'azzurro grande, stupendo, lago di Ocrida, il più bello della penisola balcanica, a 700 metri s.l.m. Al confine con la Macedonia ci viene incontro il bravo Padre Jovica, ortodosso. E' con lui che Padre Leonard ha organizzato la "Caritas" della chiesa ortodossa macedone, chiamata "Milosrdie". Passiamo dall'ospedale ortopedico, proprio in riva al lago, dove Zeljka riabbraccia la sorella e il nipote Ante di 13 anni qui ricoverato. Con Jovica andiamo nel centro di Ocrida (Ohrid) per far visita al Metropolita ortodosso Mons. Timoteo, che abita sulla collina, proprio dove nel secolo X° i vescovi San Clemente e San Naum fecero sorgere un grande centro religioso e monastico, che ora tentano di recuperare. L'ospitalità di Mons. Timoteo è squisita e continua poi con la cena in un antico ristorante tipico della vecchia Ocrida, dove il piatto forte è la famosa trota salmonata, che si trova solo qui e in un lago della Siberia. La conversazione è franca, cordiale e aperta a tutto campo.

Martedì 7 marzo. Macedonia. Con Jovica e Padre Zoran visitiamo un po' questa magnifica città. Il prestigio dei suoi tesori d'arte si accompagna al fascino delle sue graziose case bianche, a sporti e ornamenti in legno, tipicamente balcaniche, che rinserrano stradine tortuose, piene di silenzio e di poesia. Dapprima passiamo a salutare il sacerdote cattolico che ci mostra i lavori quasi ultimati della nuova chiesa e centro parrocchiale. Visitiamo quindi l'antica cattedrale ortodossa di S. Sofia, eretta nel 1037-1056, con preziosi affreschi. Un pulpito musulmano sta a ricordare che nel secolo XVI° e fino al 1912 la chiesa venne trasformata in moschea. Saliamo quindi alla chiesa di S. Clemente, sulla collina, costruita nel 1295. Custodisce le reliquie del santo Vescovo ed è impreziosita di splendidi affreschi sempre del 1295. Ammiriamo con gioia e gratitudine: quanto avevamo desiderato venire qui! Il tempo è tiranno e non si può visitare tutto. Partiamo per Skopje, la capitale; ma giunti a Kicevo facciamo una deviazione verso la montagna per visitare il Monastero ortodosso della Madonna di Precista. Ad un certo punto la neve è così tanta che anche i fuori strada non ce la fanno più: l'ultimo tratto a piedi. Quassù nel passato viveva una folta comunità di monache; ora, a custodire questo grande monastero e la bella chiesa è rimasta solo lei, Suor Agneza. Ci mostra che da un lato la chiesa non è affrescata, priva di ogni icona; spiega che fu fatto per dare anche ai turchi, durante la loro lunga dominazione, la possibilità di pregare in questa chiesa: così l'hanno rispettata. Abbiamo chiesto alla simpatica monaca se non ha paura così sola quassù. Lei, mostrandoci l'innumerabile teoria di santi raffigurati sull'iconostasi e lungo le pareti della chiesa, ha detto: "Sola? Sono in loro compagnia: questi santi sono tutti vivi, tutti vivi!"

Arrivati a Skopje, ci appoggiamo subito al Seminario cattolico, accanto al quale c'è pure la modesta cattedrale; d'altra parte in Macedonia i cattolici sono una sparuta minoranza. Ci riceve il rettore del Seminario Mons. Anton Cirimotic, fratello di Padre Luka, monfortano che risiedeva a Zagabria, che conosco da tanti anni. Don Anton è anche responsabile della Caritas macedone. Con lui facciamo un giro di questa moderna città con 600.000 abitanti, risorta dopo il terribile sisma del 26 luglio 1963 che distrusse più di metà degli edifici e fece più di mille vittime. In particolare ci porta a vedere quella parte della città dove si trova la più alta concentrazione di Rom stanziali di tutto il mondo: sono circa 35.000. Alcuni di loro hanno fatto fortuna e si sono costruiti ville da sogno, ma nella stragrande maggioranza vivono in case o baracche poverissime. Non pochi vivono come nelle favelas sudamericane, in rifugi di latta e cartone, accanto alle fogne scoperte, senza acqua, luce e riscaldamento. La Caritas ha concentrato qui gli sforzi maggiori cercando di dare una casa decente a chi non ha niente; ha predisposto un grande progetto per la realizzazione di un centro sociale, di scuole superiori, di una scuola materna e di un centro sportivo; ed ha aperto un ambulatorio medico per i poveri che non hanno alcuna assistenza. Per esempio, la legge macedone garantisce l'assistenza sanitaria fino al terzo figlio, poi basta. Ma i Rom hanno spesso tanti figli: dal 4° figlio in poi devono ricorrere a questo ambulatorio; e così anche tutti coloro che non sono ancora riusciti ad avere la cittadinanza con documenti regolari.

Alle 17 ci rechiamo nella residenza dell'Arcivescovo ortodosso, primate di Macedonia, sua beatitudine Stefan, il quale ci riceve insieme al Vescovo Kiril, metropolita delle città di Kumanovo e Tetovo, e al Vescovo Timoteo, metropolita di Ocrida, che ci ha ospitato ieri nella sua città. L'imponente Arcivescovo ha studiato a Bari e ricorda qualche parola italiana; mi chiede come ho cominciato questo impegno dei viaggi con gli aiuti umanitari. Conversiamo per qualche tempo, poi ci fanno accomodare in un'altra sala per una cena di lusso. Tra l'altro veniamo a sapere dei contrasti di questa Chiesa con quella serba e anche con quella greca. In serata visitiamo l'ambasciatore italiano a Skopje, dott. Farelli.

Mercoledì 8 marzo. Kosovo. Di primo mattino ci portiamo nella sede della Milosrdie dove salutiamo il Vescovo Kiril, presidente della Milosrdie e il bravo Jovica. Ci regalano delle piccole icone, un c.d. di canti liturgici e alcune bottiglie. Visitiamo pure la vicinissima e moderna cattedrale ortodossa. In pochissimi chilometri siamo al confine con il Kosovo. Qui i soldati greci ci fanno aspettare un po', mentre sull'altro lato notiamo una coda interminabile di tir diretti in Macedonia. Andiamo a Bince presso Vitina per far visita a Don Lush Gjergji, un sacerdote eccezionale, grande amico di Madre Teresa, la quale nacque a Skopje da genitori albanesi del Kosovo. Don Lush ha fondato l'Associazione Madre Teresa, presente un po' ovunque in Kosovo, per l'aiuto dei più deboli e poveri senza distinzioni etniche e religiose; autore di molti volumi, durante la guerra è stato spesso corrispondente per Radio Vaticana e altre testate cattoliche. Egli ci fa un buon quadro generale della situazione attuale in Kosovo e di quanto sta facendo lui, in particolare per il recupero di molte vedove di guerra, soprattutto musulmane. I cattolici in Kosovo sono circa lo 0,6% e in questa zona ci sono tre parrocchie. Visitiamo la sua chiesa a pianta ottagonale, quasi completamente affrescata, con tante scene della vita di Gesù e di Maria, i grandi ritratti di due illustri albanesi, l'eroe nazionale Gjergj Kastrioti e Madre Teresa di Calcutta, nonché, in molti riquadri, la storia dei 3000 loro avi cattolici, che intorno al 1850 vennero ingannati dai turchi e dopo

deportazioni, persecuzioni, privazioni e massacri, i superstiti fecero ritorno qui: erano solo 79, tra cui il nonno di Don Lush.

Riprendiamo la strada e attraversiamo Urosevac e Stimlje; in alcuni tratti sembra essere tornati in Albania: qui però le buche non sono dovute all'incuria ma alle bombe. Passiamo anche dalla città di Prizren, dove risiede il Vescovo cattolico del Kosovo. Vediamo spesso delle tombe nuove, a volte sono molte e con tanti fiori: sono degli albanesi massacrati e buttati in fosse comuni che vanno via, via scoprendo; ora danno loro più dignitosa sepoltura ma nello stesso luogo dove sono stati rinvenuti. Poco prima delle 17 arriviamo a Djakovica, che ora è più prudente chiamare col nome albanese di Giakove, per non essere presi per serbi. Gli albanesi del Kosovo che per tanti anni hanno eroicamente sopportano con la resistenza passiva le angherie dei serbi, ora sono invece scatenati e spesso uccidono i serbi o quanti sono ritenuti tali senza pietà. Così, dopo la fine della guerra, ne hanno già uccisi circa un migliaio. Siamo nella parrocchia francescana, la più grande di questa zona dove si trova la più alta concentrazione di cattolici di tutto il Kosovo. Partecipiamo subito alla loro S. Messa nella piccola chiesa di S. Antonio perché la grande chiesa parrocchiale è semidistrutta. La chiesetta è gremita, forse anche perché oggi, mercoledì delle ceneri, inizia la Quaresima.

I telefoni non funzionano, la luce e l'acqua solo di tanto in tanto. Questa comunità di 4 frati e 3 o 4 suore ha fatto un buon lavoro: per tutti i senza casa - e le case distrutte qui sono tantissime perché la repressione serba a Giakove è stata durissima - sono riusciti a garantire un tetto almeno per il periodo più rigido dell'inverno. Ci conoscono già perché, tramite Padre Leonard, abbiamo mandato a loro un tir di patate e la somma di 40 milioni di lire per ricostruire qualche tetto.

Giovedì 9 marzo. Montenegro e ritorno. Mi alzo alle 4,30. L'acqua c'è: così riesco farmi la barba con la pila e uno specchio recuperato; poi chiamo gli altri. I frati ci consigliano di tornare da Kukës in Albania, perché hanno sentito che il passo sopra Pec è bloccato dai tir. Partiamo alle 6 ma Padre Leonard non è convinto di passare dall'Albania. Finalmente riusciamo a fermare un tir sloveno: dice che non ci sono problemi sul passo. Dietro front, andiamo a Pec. Alla caserma dei soldati italiani chiediamo notizie sul passo e sulla possibilità di visitare il famoso Monastero ortodosso del XII° secolo, che dal 1253 al 1766 è stato sede dell'arcivescovo e del patriarcato della chiesa ortodossa serba, di una ricchezza storica e artistica enorme, anche per i preziosi affreschi del XIII° e XIV° secolo. Certo i nostri soldati sono là giorno e notte per proteggere i monaci e gli edifici come proteggono tutte le chiese ortodosse, anche quelle distrutte. Eppure, dopo essersi consultati, ci dicono che non sanno niente di questo monastero: non hanno nemmeno capito cosa sono lì a fare! Anche del passo non sanno niente. Saliamo ugualmente e poco prima del passo alcuni soldati sardi ci confermano che nei giorni scorsi due tir si erano incrociati lassù e avevano bloccato la strada per quasi una settimana! Ma la cosa potrebbe ripetersi ancora perché nessuno regola il traffico sull'altro versante e l'abbondante neve, alta ai lati fino ad oltre due metri, restringe notevolmente la sede stradale. Ci domandiamo cosa siano qui a fare i nostri soldati. Passiamo senza problemi il passo di Kula a 1710 m. d'altezza ed entriamo in Montenegro, senza nessun controllo, scendendo tra fitte, bellissime foreste di abeti. Dopo Rozaje, Ivograd, Mojkovac e Kolasin, percorriamo la lunga gola, a volte molto stretta e pittoresca, ove scorrono le acque della Moraca e arriviamo alla capitale Podgorica e quindi alla vicina Tuzi con breve sosta alla missione francescana. Attraversato il Montenegro, facciamo sosta a Slano, in Croazia, per celebrare la S. Messa e poi a Spalato, dove lasciamo e salutiamo Padre Leonard e Zeljka.

Alternandoci alla guida, arriviamo in Romagna nella mattinata di venerdì, dopo oltre 27 ore di viaggio.

****000****

141° VIAGGIO: 17-22 MAGGIO 2000 IN MONTENEGRO, KOSOVO E MEDJUGORJE.

Ad imbarcarci in Ancona per Bar nel Montenegro siamo volutamente in pochi, solo 5 furgoni con 13 persone per evitare gravi problemi logistici. Io viaggio con Gaetano di Lecco, Mirella di Finale Emilia con Paolo e Giuliana di Massa, il furgone di Novara con Lorena, Domenico e Ezia, quello di Napoli con Davide, Annamaria e Antonio e infine quello della Caritas di Ferrara con Paolo e Laura.

Giovedì 18 maggio. Montenegro: da Bar a Tuzi e Podgorica.

La nave arriva a Bar dopo le 11, ma ci vogliono più di 4 ore per uscire dal porto dopo tutte le burocrazie e i pagamenti vari. Alle 17,20 ottima accoglienza dei francescani e delle suore di Tuzi, dove alle 18 partecipiamo alla loro preghiera in una chiesa gremita di fedeli, tantissimi i giovani. Cominciano con un interessante e stranissimo Rosario modulato, seguito dalla S. Messa; quindi esposizione del Santissimo e benedizione eucaristica. Il folto gruppo di ragazze "candidate" che studiano presso le suore, eseguono dei canti bellissimi, tutto in albanese. Ceniamo con loro e poi iniziamo una specie di competizione canora: canti italiani e canti albanesi. Una suora ci scorta a Podgorica per dormire presso l'unica parrocchia cattolica della capitale: su 180.000 abitanti i cattolici qui sono 1800, cioè l'1%.

La parrocchia è tenuta da tre salesiani sloveni che, oltre al lavoro pastorale in città, sono molto impegnati a tenere i contatti con diversi cattolici sparsi in vari centri abitati a nord della capitale. Don Andrea parla italiano e tra l'altro mi racconta del terribile contrasto che c'è in Montenegro tra gli ortodossi, che complessivamente sono l'80% della popolazione, ma divisi tra una maggioranza legata alla Chiesa ortodossa serba e una minoranza della Chiesa ortodossa montenegrina, la quale, alcuni secoli fa, venne "venduta" alla chiesa serba dal Patriarcato di Costantinopoli. In una grande stanza del seminterrato hanno steso a terra diversi materassi, sui quali dormiamo con i nostri sacchi a pelo.

Venerdì 19 maggio. Da Podgorica (Montenegro) a Gjakove (Kosovo).

A 48 km. da Podgorica, nella lunga gola percorsa dal fiume Moraca, vi è un importante monastero ortodosso che porta lo stesso nome del fiume, fondato nel 1251. Lo visitiamo. La chiesa è dedicata alla Madre di Dio (Bogorodica) ed è ornata da stupendi affreschi, un vero gioiello! Vi sono tre monaci, uno dei quali, molto giovane, è sacerdote. Saliamo verso il passo di Kula e a mezzogiorno siamo alla dogana. In mezz'ora abbiamo sbrigato tutto ed entriamo in Kosovo, ma poco dopo il passo c'è un tir con i freni rotti che blocca la strada e perdiamo più di un'ora. Attraversando Pec, chiedo ad un capitano italiano se possiamo visitare il famosissimo, antico Monastero del patriarcato ortodosso. Quando sente che ripartiamo già domattina, dice che è impossibile perché occorrono vari permessi e richiedono tempo. Alle 16,30 arriviamo a Gjakove dove ci accolgono cordialmente i frati e le suore che Mirella ed io avevamo conosciuto a marzo. Scarichiamo i furgoni e partecipiamo alla loro S. Messa feriale con la chiesetta piena, piena. La gente ci guarda con simpatia e gratitudine perché il frate ha detto loro qualcosa sul nostro conto.

Durante e dopo la cena parliamo con i frati: l'interlocutore principale è il guardiano e parroco Padre Ambroz Ukaj, mentre Padre Nue (Antonio) fa da interprete. Questa parrocchia è composta da 1200 famiglie cattoliche (6000 persone): è la più grossa parrocchia del Kosovo. I frati poi devono curare pastoralmente anche 6 cappellanerie; con i villaggi intorno i cattolici sarebbero qui 13000, ma molti ora sono all'estero. Per fare un confronto, nella capitale Pristina i cattolici sono solo 1500 circa e nella vicina città di Prizren, sede del Vescovo cattolico, sono circa 1000. La città di Gjakove ha circa 65000 abitanti, ma con i paesi intorno che vi gravitano, arriva a 130.000. I serbi che abitavano qui erano molto pochi, l'1,5%, ma comandavano loro e tassavano musulmani e cattolici anche sulla targa dell'auto per costruire le chiese ortodosse. Gli albanesi adesso hanno distrutto queste chiese, ma non quelle cariche d'arte e di storia. La repressione serba qui è stata molto dura: si parla di 550 albanesi uccisi e 1200 dispersi. Scoprono ancora fosse comuni. Due giorni fa, a 1 km. da qui ne hanno scoperta un'altra con 50 massacrati, ma hanno individuato altri due o tre posti dove sanno che ne troveranno ancora tanti. In Serbia poi ci sono ancora 1500 giovani di Gjakove prigionieri; molti hanno il processo in questi giorni a Nis. (Dai giornali abbiamo saputo poi che il 22/5, dopo un processo sommario, 145 di Gjakove hanno avuto pene molto pesanti e in città ci sono state violente manifestazioni di protesta). Ho chiesto a Padre Ambroz come vede il futuro del Kosovo. Dice che non riesce a prevederlo, ma che l'unica cosa certa è questa: mai più con la Serbia!

I telefoni ancora non funzionano; luce e acqua un po' meglio. Le scuole hanno ripreso bene grazie agli aiuti della Caritas italiana e di gruppi tedeschi. Questi ultimi si sono impegnati anche per la costruzione di diverse casette: è proprio quello della casa il problema più urgente. Durante l'inverno tutti i senza tetto hanno trovato una famiglia ospitante, ma ora molti sono tornati sotto le tende. I beni di prima necessità si trovano, ma chi ha i soldi per comprarli? Non c'è lavoro e i pochi che lavorano prendono 200 marchi al mese. Rimpiangono i tempi di Tito perché fino al 1980 chi lavorava prendeva 1000 marchi; ed era un comunismo piuttosto blando, non certo come nella vicina Albania. Dicono che prima arrivavano tanti aiuti, mentre ora siamo rimasti solo noi e un altro gruppo.

Sabato 20 maggio. Dal monastero di Decani fino a Medjugorje.

Da Gjakove abbiamo percorso solo 23 km. quando transitiamo da Decani, dove c'è uno dei più famosi monasteri ortodossi. Anche se non abbiamo procurato i permessi, propongo di fare un tentativo. A 2 km. dall'abitato, in un vallone tra foreste e alti monti, sorge il monastero ed è ovviamente circondato dai carri armati italiani che hanno il compito di proteggerlo. Parliamo con i soldati i quali, ritirati i nostri passaporti e accertato che siamo tutti italiani, ci lasciano entrare. Passiamo sotto la torre d'ingresso ed ecco, al centro del monastero, l'antica, bellissima chiesa, considerata l'edificio medievale più importante di tutti i Balcani, felice unione di elementi bizantini, romanici e gotici. Ma quando vi entriamo rimaniamo estasiati per lo splendore degli affreschi e per il sommesso canto liturgico dei monaci. Ammiriamo tutto, specie la famosa icona della Madonna di Decani, chiamata "l'Affabilità". Vediamo più di 20 monaci, per lo più giovani e molto alti; uno di loro, Padre Ivan, parla italiano e ci spiega che il monastero è stata fondato dal santo re Stefano Uros III Decanski nel 1327. La tomba del santo re è davanti all'iconostasi e ogni giovedì sera, dopo lunga preghiera, la tomba viene aperta ed emana fragrante profumo. Tutti gli affreschi e le icone, compresa la famosa "Affabilità", furono fatti eseguire dall'imperatore Dusan, figlio di Stefano Decanski, tra il 1335 e il 1350 e non vennero mai restaurati. Chiediamo a Padre Ivan se qui vivono nella paura e dice di no perché sono protetti dal santo re Stefano e anche dai soldati italiani. Alla domanda "come sarà il futuro?" risponde che durante la guerra loro hanno aiutato tutti, serbi, albanesi e rom; che pertanto ora tocca agli albanesi fare il primo passo. Poiché l'architetto di questa stupenda chiesa fu nel 1327 un francescano di Cattaro, Fra Vito, pensiamo che potrebbero essere dei francescani a fare questo primo passo. Ne parleremo con Padre Leonard.

Ci rimettiamo in viaggio e con una lunga galoppata di 12 ore, dal passo di Kula rientriamo in Montenegro, lo attraversiamo tutto, entriamo poi in Bosnia, visitiamo la necropoli bogomila di Radimlje presso Stolac e arriviamo a Medjugorje alle 19, quando inizia la S. Messa. Grazie Signore, Tu hai calcolato tutto!

****o****

Alberto Bonifacio - Centro Informazioni Medjugorje - Via Sant'Alessandro, 26 - 23855 PESCATO (Lecco) -
Tel. 0341/368487 - Fax 0341/368587